

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

04/01/2012 Avvenire - Nazionale	3
Esenzioni Ici al sociale? Nessuna cifra miliardaria	
04/01/2012 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
Uffici pubblici nelle caserme vuote Il Demanio vara la sua austerità	
04/01/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	5
ALLA BOCCONI NON PAGAVA L'ICI, PISAPIA PRESENTA IL CONTO	
04/01/2012 Il Sole 24 Ore	6
Il Piano nazionale manca il bersaglio	
04/01/2012 Il Sole 24 Ore	7
Un federalismo a metà guado	
04/01/2012 Il Sole 24 Ore	9
Nella voragine di deficit e debito	
04/01/2012 Il Sole 24 Ore	11
L'imposta di scopo sopravvive all'Ici	
04/01/2012 Il Sole 24 Ore	12
I municipi pagano per gli immobili non istituzionali	
04/01/2012 Il Sole 24 Ore	13
Casa, il Comune sceglie gli sconti	
04/01/2012 ItaliaOggi	15
Manovra, spunta nuovo tributo	
04/01/2012 ItaliaOggi	16
Il governo salvi le locazioni	
04/01/2012 ItaliaOggi	17
L'Agenzia del demanio confisca 637 immobili	
04/01/2012 La Repubblica - Milano	18
Allarme affitti per la rivoluzione Imu	
04/01/2012 Libero - Nazionale	19
La mangiatoia dei Comuni: oltre seimila società inutili	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

14 articoli

VERITÀ & BUGIE Il Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale, guidato dal sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, ha censito le varie voci che in un modo o nell'altro riducono il gettito fiscale

Esenzioni Ici al sociale? Nessuna cifra miliardaria

La verità del Tesoro su Chiesa e non profit: 100 milioni Smentite tutte le cifre attribuite agli enti cattolici
L'intero Terzo settore ha un beneficio contenuto

MASSIMO CALVI

DA MILANO Altro che 450 milioni di Ici non pagata dalla Chiesa. Altro che 500 milioni, 1 miliardo o persino 2 miliardi di euro di imposta non versata dalle istituzioni cattoliche, come si è detto e scritto un po' a caso in questi mesi. Finalmente, dopo tante cifre in libertà, ecco un numero ufficiale e ponderato, in tema di immobili esenti dal pagamento dell'Ici: 100 milioni di euro. A tanto ammonterebbe il mancato introito per lo Stato se venisse fatta pagare l'imposta in tutti gli edifici degli enti non commerciali italiani nei quali si svolgono le attività socialmente rilevanti che la legge esenta. Attenzione: abbiamo detto "tutte" le attività di "tutti" gli enti non profit, dunque nella cifra sono comprese "anche" quelle riconducibili in vari modi alla Chiesa cattolica. Ed è questo che sorprende. Perché se tutte le attività sociali "erodono" - si fa per dire - un gettito pari a 100 milioni di euro, è evidente che il dato riconducibile ai soli enti della Chiesa cattolica dovrà essere molto inferiore. La cifra dei 100 milioni è contenuta nella relazione finale del Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale, guidato dal sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, che l'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti aveva voluto per censire le varie voci che in un modo o nell'altro riducono il gettito fiscale. Il faldone, che si può consultare e scaricare dal sito del ministero del Tesoro (www.tesoro.it), contiene l'elenco completo delle misure e dei vari regimi fiscali agevolati, dalle detrazioni riconosciute alle famiglie per la casa, i figli a carico, le spese veterinarie, alle agevolazioni per imprese, cooperative, enti non profit. Bene, in fatto di Ici, ecco il calcolo relativo all'esenzione riconosciuta alla prima casa fino allo scorso anno: 3,4 miliardi di euro. Per quanto riguarda invece l'esenzione concessa al non profit e alla Chiesa, la simulazione ha preso in esame tutti gli immobili destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive (art. 7, comma 1, lettera i del D.Lgs 504/92) e quelli dove si tengono attività dirette all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione cristiana (art. 16, lettera a, legge 222 del 20 maggio 1985). Il risultato: se tutti questi immobili fossero assoggettati all'Ici, il guadagno per lo Stato sarebbe di 100 milioni. Certo, non poco in tempi di difficoltà, ma in ogni caso una cifra ben lontana dalla stima che viene attribuita all'Associazione dei comuni italiani (Anci), e che in modo spannometrico indica in 450 milioni l'erosione di gettito attribuibile alle attività della sola Chiesa cattolica. Per colpire la Chiesa, insomma, si dovrebbero andare a toccare in modo importante una serie di enti non profit attivi sul territorio, ovviamente non solo cattolici, che alla fine restituiscono alla collettività, in termini di servizi sociali e assistenziali offerti, molto più dello sconto fiscale di cui alla fine beneficiano. Dove ci fossero degli abusi, è naturale che questi debbano essere perseguiti, ma la stima del Tesoro in ogni caso restituisce un po' di chiarezza e verità su quanto sia il peso degli immobili esentati dall'Ici, compresi quelli della Chiesa. Il calcolo dei 100 milioni, comunque, non si riferisce agli edifici di culto e agli oratori delle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato intese, il cui valore non è nemmeno stimato dalla relazione. Ma, allora, la domanda è: chi chiede di far pagare dai 450 milioni ai 2 miliardi di Ici alla Chiesa cattolica, vuole forse tassare templi e oratori?

Il progetto del Tesoro Possibili risparmi di un miliardo riducendo la locazione con i privati nelle città **Uffici pubblici nelle caserme vuote Il Demanio vara la sua austerità**

Paolo Foschi

ROMA - Trasferire gli uffici pubblici nelle caserme dismesse e negli edifici demaniali inutilizzati. Spostare le sedi ministeriali dagli immobili presi in affitto a palazzi di proprietà dello Stato. È questa l'ipotesi a cui starebbe lavorando il governo d'intesa con il Demanio per ridurre il peso dei canoni di locazione, nell'ambito di una più complessa operazione di valorizzazione del patrimonio immobiliare.

Il piano è in fase di studio. Secondo le analisi del Tesoro, lo Stato (a livello centrale) dispone di un ricco patrimonio immobiliare: è stimato in 72 miliardi di euro (a cui si aggiungono i 270 miliardi in capo agli enti locali e i 35 miliardi di Asl e università), di cui 7 miliardi relativi a edifici non utilizzati direttamente dalla pubblica amministrazione. Per i propri uffici, lo Stato utilizza immobili nel proprio portafoglio per un valore di 58,4 miliardi (per oltre 13.500 unità), mentre ha in affitto palazzi e terreni per un valore stimato di 12,4 miliardi (relativi a 7.200 immobili). I canoni di locazione hanno un costo di circa un miliardo di euro all'anno (senza considerare altri 2 miliardi di esborso per i servizi di manutenzione comprensivi anche degli interventi sugli immobili di proprietà). Una spesa eccessiva, per il governo, soprattutto in tempi di crisi. Per questo il premier Mario Monti già nel decreto Salva-Italia, all'articolo 27, ha voluto una prima norma per contenere questi costi: qualsiasi nuovo contratto di affitto, ad eccezione di quelli stipulati da Palazzo Chigi per ragioni inerenti alla sicurezza nazionale, deve avere il nulla osta preventivo dall'Agenzia del Demanio.

Ed è solo l'inizio. Il governo - secondo quanto trapelato dal Tesoro - avrebbe chiesto al Demanio di verificare se nelle città nelle quali l'amministrazione pubblica prende in locazione immobili per i propri uffici siano disponibili beni statali dismessi o inutilizzati. L'obiettivo è chiaro: portare i contratti di affitto a scadenza e poi trasferire gli uffici negli immobili inutilizzati, convertiti alle nuove funzioni. È vero che gran parte di questi beni demaniali è inserita nell'elenco dei cespiti patrimoniali da trasferire ai Comuni nell'ambito del federalismo, ma il decreto Salva Italia ha fissato anche una serie di norme, sempre all'articolo 27, per regolare i rapporti fra amministrazione centrale, Demanio e enti locali nell'ottica della «cooperazione istituzionale».

La riorganizzazione è comunque ben più complessa. Secondo alcune ricerche, ogni dipendente pubblico dispone in media di 50 metri quadrati, a fronte dei 20-22 dei lavoratori privati. L'ipotesi è di ridurre gli spazi per gli statali a 35-38 metri quadrati a persona, liberando così ampi spazi, concentrando le attività in un numero minore di sedi o comunque in uffici di dimensioni più piccole. In questa maniera sarebbe possibile individuare una serie di immobili non strumentali che potrebbero essere messi in vendita. Verrebbe così ribaltata l'impostazione data negli anni passati dai ministri Tremonti e Siniscalco che portarono avanti, attraverso il Fondo immobili pubblici, la controversa operazione di «sale and lease back» (vendita e riaffitto) di edifici dello Stato e degli enti previdenziali. Un'operazione che portò una boccata d'ossigeno ai conti pubblici, ma che per alcuni enti già a partire dal terzo esercizio di bilancio successivo si è rivelata in perdita. La riorganizzazione, nelle intenzioni del governo, dovrebbe così segnare un percorso virtuoso, passando dalla riduzione della spesa corrente dei canoni e arrivando così nel giro di qualche anno a liberare risorse per la riduzione del debito pubblico senza dismettere beni strategici, ma solo quelli non più funzionali. Per fare cassa in tempi più rapidi, invece, andrà avanti il piano di vendita degli immobili degli enti locali, attraverso fondi appositamente costituiti.

pfoschi@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 72

Foto: Miliardi: il valore del patrimonio immobiliare dello Stato centrale. Quello degli enti locali è di 270 miliardi

Foto: 12,4

Foto: miliardi: il valore degli immobili che lo Stato italiano ha in affitto. I canoni di locazione costano circa un miliardo l'anno

QUANDO MONTI ERA ALL'AT E N E O

ALLA BOCCONI NON PAGAVA L'ICI, PISAPIA PRESENTA IL CONTO

Thomas Mackinson

Guerra di carte bollate (e di carta moneta) tra Giuliano Pisapia e Mario Monti. Il sindaco di Milano e il premier fanno la luna di miele sui giornali ma litigano di santa ragione per una storia di tributi non versati al Comune, gli stessi che Monti chiede agli italiani per risollevare le finanze pubbliche ma che -da presidente della Bocconi -si è ben guardato dal versare. La contesa riguarda le residenze universitarie in via Spadolini, un complesso per studenti fuori sede con 333 cam e re . L'UNIVERSITÀ dal 2005 in poi non ha mai pagato la quota Ici di sua competenza, dando così avvio a un contenzioso partito nel 2008 con un "avviso di accertamento" da 104 mila euro. Da allora la lite non è mai finita e il Comune ha continuato a notificare cartelle esattoriali, portando il contenzioso a sfiorare i 600 mila euro. L'ascesa al governo di Monti non ha seppellito la questione e il sindaco di Milano non ha fatto sconti: il 22 dicembre scorso ha firmato l'incarico all'avvocatura comunale di andare fino in fondo, opponendosi alle pronunce delle commissioni tributarie che finora si sono piegate alle ragioni della Bocconi. Nel merito, l'università vuol far valere un'esenzione rispetto alla legge 504 del 1999. L'articolo 7 comma 1 esonera gli immobili adibiti a sede con finalità istituzionali, assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive. Ma di questo beneficio la Bocconi già gode per la sede di via Sarfatti, obiettano in Comune, mentre la pretesa rispetto al pensionato studentesco sarebbe una forzatura, essendo l'affitto in cambio di dazione (con rette salate, da 3.100 a 8.500 euro l'anno) assimilabile a un'attività a scopo di lucro. La vicenda ora pende in Cassazione e lì resterebbe confinata se, nel frattempo, il Monti che da privato pretendeva di non pagare l'Ici da capo del governo non l'ave s s e poi eletta a strumento salvifico delle pubbliche finanze.

Social housing. I rilievi della Corte conti

Il Piano nazionale manca il bersaglio

I NUMERI DEL RITARDO Su una «dote» complessiva di 844 milioni ne sono stati finora impegnati 728 ed erogati poco più di 290

Massimo Frontera

Inefficacia e inefficienza della spesa pubblica. Sono pesanti i rilievi della Corte dei conti alla gestione del Piano nazionale per il social housing, lanciato dal governo Berlusconi tre anni e mezzo fa, e affidato al ministero delle Infrastrutture. I rilievi sono contenuti nella delibera n. 20/2011, diffusa ieri, che analizza l'intero periodo di vita del piano, nato con la manovra estiva del giugno 2008.

Il piano sconta il fatto di aver introdotto profonde innovazioni sul precedente meccanismo di riparto dei fondi statali all'edilizia pubblica, aprendo la strada alla finanza privata e al project financing. Molto tempo è stato anche assorbito dalla "dialettica" tra Stato e Regioni sulla ridefinizione di risorse e competenze. Il risultato, dicono i magistrati contabili, è che ancora non sono stati raggiunti i due obiettivi del piano: realizzazione di alloggi "sociali" per le categorie meno abbienti e attenuazione del disagio abitativo nei Comuni di oltre 10mila abitanti e nelle città ad alta tensione abitativa.

L'analisi ha, infatti, verificato che il primo obiettivo «non ha avuto alcuna concreta realizzazione in termini di acquisizione di alloggi» e che il secondo obiettivo «ha dato risultati ancora modesti, rispetto al complesso degli interventi, ampi e diversificati, previsti e/o avviati».

I magistrati scrivono che pur non potendo attribuire «i ritardi di attuazione a significative negligenze gestionali dell'Amministrazione, viste le carenze o la lentezza dei risultati, si è inteso esprimere un giudizio comunque non positivo sull'efficacia, efficienza ed economicità della spesa pubblica che è stata destinata al Programma straordinario e al Piano casa». Il ritardo emerge anche dai numeri. Sulla dote totale di 844 milioni, risultano finora impegnati 728 milioni ed erogati poco più di 290 milioni.

Un esempio della dilatazione dei tempi è offerto dalla "linea" riservata ai fondi immobiliari, imperniata sul maxi-fondo di un miliardo di euro gestito dalla Cassa depositi e prestiti. Deve rilevarsi, si legge nella delibera, che solo per giungere alla sottoscrizione del contratto con Cdp Investimenti Sgr, sono trascorsi quasi tre anni da quando è stato previsto il piano casa; più di due anni da quando è stato emanato il Dpcm di approvazione; circa 18 mesi da quando sono state definite le procedure di gara e circa 14 mesi dall'aggiudicazione provvisoria.

Il ritardo mette a rischio anche i fondi. La Corte sottolinea, infatti, «il notevole importo dei residui passivi delle spese di cui trattasi, su cui grava il rischio della perenzione amministrativa, e cioè della loro eliminazione dal bilancio dello Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RIFORME DIFFICILI

Un federalismo a metà guado

Mancano una settantina di misure, da rivedere tasse e perequazione

Massimo Bordignon

Ma che fine ha fatto il federalismo fiscale, cioè la mega riforma dei sistemi di finanziamento degli enti locali su cui a lungo si è retta la precedente maggioranza di governo? La risposta onesta, dopo cinque manovre di correzione dei conti pubblici in meno di sei mesi e un nuovo governo, è che non lo sa nessuno. E che forse varrebbe la pena ricominciare a occuparsene seriamente, dato che da soli gli enti territoriali di governo sono responsabili di più della metà della spesa pubblica complessiva, al netto di pensioni e interessi. Nessuna riforma strutturale delle amministrazioni pubbliche è dunque possibile se non si interviene anche su questa componente.

In sintesi, la situazione attuale è la seguente. Faticosamente, e dopo un rinvio rispetto alle scadenze originarie, il processo di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale è stato portato a termine, con l'approvazione di tutti i decreti previsti. Solo che si tratta, per usare un eufemismo, di una attuazione solo parziale, visto che l'incapacità di risolvere i nodi politici e tecnici presenti nella legge delega ha condotto il governo precedente a riprodurli invariati nei decreti, rimandando a interventi legislativi futuri per una soluzione definitiva. Si tratta, per capirsi, di ben una settantina di ulteriori interventi amministrativi e legislativi che richiedono ancora di essere approvati.

A questa situazione, già confusa, si sono aggiunte poi le varie manovre di risanamento introdotte a partire dall'estate. Queste hanno avuto come motivo dominante un netto peggioramento della situazione finanziaria degli enti locali, nel senso di una riduzione dei trasferimenti e di un inasprimento dei vincoli imposti dal patto di stabilità, compensati da un anticipo dei limitati margini di autonomia tributaria già previsti nei decreti. La manovra del governo Monti ha ulteriormente accentuato questa tendenza, tagliando ulteriormente i trasferimenti e compensandoli con accresciuti spazi di manovra sui tributi, con la reintroduzione della tassazione sulla prima casa per i comuni, la previsione di un nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui servizi, l'incremento della addizionale regionale sull'Irpef e l'introduzione di una maggiorazione sulle accise per finanziare i trasporti locali. La prevista abolizione delle province, almeno come ente politico autonomo, porterà poi a una redistribuzione delle risorse e delle funzioni di questo ente di governo verso l'alto, le regioni, o verso il basso, i comuni.

C'è dunque bisogno di un forte intervento riformatore da parte del governo che riporti ad un disegno razionale tutta questa complessa materia, avendo ben in mente gli obiettivi finali e i passaggi intermedi. Vista la situazione, le cose da fare sono naturalmente moltissime. Ma al primo posto in termini di urgenza andrebbe senz'altro messa la revisione dei patti di stabilità interna. Al momento, l'accumulo degli interventi su questo fronte ha condotto ad una situazione paradossale, in cui comuni e regioni sono costretti ad accumulare surplus crescenti per rispettare i patti, tagliando dove possono tagliare, cioè essenzialmente la spesa per investimenti, l'opposto di quello che avremmo bisogno in un momento di crisi economica come l'attuale. Bisogna trovare un nuovo equilibrio tra rigore dei conti e autonomia locale, che riproponga il pareggio di bilancio come vincolo fondamentale per l'attività degli enti locali e che lasci all'indebitamento lo spazio per finanziare gli investimenti. La legislazione recente ha cercato di trovare questo equilibrio in un accresciuto ruolo delle regioni, che si dovrebbero fare garanti del rispetto del patto per le proprie autonomie locali, anche in una logica intertemporale. È necessario che questo processo venga consolidato, dando alle regioni gli strumenti per intervenire.

In una logica più strutturale, al centro dell'azione riformatrice del governo andrebbe poi posta la revisione degli schemi perequativi previsti dai decreti attuativi. Ridurre i trasferimenti e aumentare i tributi, come si è fatto con gli ultimi interventi, necessariamente accentua i divari territoriali esistenti. Perequare diventa dunque ancor più necessario, ma va fatto sulla base di criteri razionali. Da questo punto di vista, bisogna

onestamente riconoscere che lo schema incentrato sul calcolo dei costi standard proposto dai decreti è troppo ambizioso. Lo è sul piano finanziario, perché non ci sono sufficienti risorse per eguagliare il 90% della spesa corrente di regioni e comuni. Lo è su quello informativo, come dimostra l'ulteriore spostamento nei termini per l'emanazione dei costi standard per le prime funzioni fondamentali dei comuni. La perequazione fa fatta sulla base di criteri semplici; i costi standard dovrebbero servire per guidare la convergenza nella fornitura dei servizi, non per la perequazione.

Infine, qualche ulteriore riflessione andrebbe fatta anche su i tributi locali. Con la reintroduzione dell'imposta sulla prima casa, la revisione delle rendite catastali e l'introduzione del nuovo tributo sui servizi, è evidente che gli immobili costituiranno di nuovo in futuro il fulcro fondamentale della autonomia tributaria municipale. Ha allora ancora senso mantenere un'addizionale comunale sull'Irpef, quando ne è già prevista ed è stata ulteriormente ampliata una regionale? Una compartecipazione comunale al gettito del tributo dovrebbe essere più che sufficiente, anche per limitare i costi amministrativi e mantenere qualche razionalità ad un'imposta che gioca ancora un ruolo fondamentale nel nostro sistema tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti delle Regioni / 12 PIEMONTE

Nella voragine di deficit e debito

I conti 2010 chiusi con 614 milioni di rosso e l'indebitamento corre verso i sette miliardi PRODUTTORI AMICI DELLA LEGA La Regione ha rinunciato a costituirsi parte civile nel processo nei confronti degli allevatori che avevano sfondato le quote latte

Roberto Galullo

TORINO. Dal nostro inviato

N eppure i pannolini che la Giunta vuol dare ai genitori con i bonus bebè (7,6 milioni di spesa) riuscirebbero ad assorbire il debito della Regione Piemonte che da 6,1 corre verso 7 miliardi (è stato previsto un nuovo mutuo da 500 milioni). Neanche i produttori di latte con i quali il Governatore Roberto Cota non è entrato in conflitto per non sconfessare la linea del suo partito, la Lega Nord, riuscirebbero a dar da bere ai piemontesi il fatto che per la prima volta nella storia la Regione ha chiuso un bilancio consuntivo, quello del 2010, con un deficit di 614 milioni.

La situazione dei conti regionali è drammatica, come ama schiettamente definirla il capogruppo in Regione del Partito democratico Aldo Reschigna, che a onor del vero getta la croce su 12 anni di governo in cui si sono succeduti centrodestra e centrosinistra. «Nel 2000 - spiega Reschigna in una sala del gruppo consiliare dove il riscaldamento centralizzato, pagato dalla Regione, è regolato su temperature da liquefazione dei corpi solidi e c'è dunque da chiedersi se già questa non sia una spesa sconsiderata - il debito era di 292 milioni. Oggi corriamo verso i 7 miliardi per colpa di continui ricorsi a mutui e anticipazioni che anziché essere usati per lasciare un segno sul territorio, sono stati usati per finanziare la spesa corrente, a partire dalla sanità che oggi assorbe 8,4 miliardi del bilancio, che è di 9,3 miliardi».

Ai piemontesi, in esercizio provvisorio di bilancio fino ad aprile 2012, non farà piacere sapere che su di loro - neonati compresi - grava un debito procapite di circa 1.500 euro ma farà ancor meno piacere sapere che i margini di manovra sono limitati. I 900 milioni iscritti in bilancio al netto della sanità devono essere spalmati dal trasporto alla cultura, dal welfare all'ambiente, dalle infrastrutture al turismo ma se la Corte d'appello di Torino riconoscesse a Unicredit, ex tesoriere e principale creditore della Fondazione Ordine Mauriziano il diritto al rimborso dalla Regione di 139 milioni, si aprirebbe un'altra falla per i conti regionali.

Il giorno dopo la sentenza - che potrebbe confermare quanto deciso il 12 marzo 2009 in primo grado ma che potrebbe anche non giungere perché la Regione sta lavorando a una proposta transattiva da sottoporre a Unicredit - la Fondazione Ordine Mauriziano potrebbe rivolgersi alla Regione per aprire un contenzioso milionario. Ha infatti già pagato il 59% dei debiti - complessivamente 517,4 milioni di cui 61 secondo la Fondazione non esigibili - ad una parte dei 1.475 creditori. A quel punto, se Unicredit aprisse il fronte, potrebbe partire la richiesta per riavere dalla Regione quanto anticipato. La decisione della Corte d'Appello (o l'accordo stragiudiziale) influenzeranno la scelta della Fondazione di soddisfare a breve migliaia di creditori e arrivare così ad una chiusura tombale del contenzioso per una quota oscillante tra il 75% e l'80% del debito iniziale. Non solo. La stessa Fondazione dell'Ordine Mauriziano ha in ballo una vertenza per quattro ospedali, del valore complessivo stimato (ma contestato dalla Regione) di 154 milioni, il cui pagamento potrebbe cadere ancora sulla Regione. Presso la Consulta pende la richiesta della Fondazione di riottenere la proprietà degli ospedali di Torino e Candiolo, dopo che una sentenza della stessa Consulta nel 2010 ha già riconosciuto alla Fondazione il diritto a rientrare in possesso degli ospedali di Lanzo e Valenza (Alessandria).

In una situazione così complessa e compressa il governo di Cota - che contattato dal Sole 24 Ore per replicare non ha mai risposto - ha trovato lo spazio per provvedimenti che hanno lasciato basiti, da subito, opposizione e parte della maggioranza. L'aperitivo di benvenuto è stato il bonus bebè, che destina 250 euro non solo alle famiglie a basso reddito. Dopo l'aperitivo il Governo a guida Lega Nord con dentro il Pdl (sempre più in imbarazzo) è passato direttamente al digestivo grazie ai produttori di latte. Con una scelta a sorpresa la Giunta ha deciso di revocare la costituzione di parte civile nel processo contro i Cobas del latte

che il 30 giugno 2011 ha visto una raffica di condanne in appello a Torino nei confronti di soggetti che avevano dato vita a una truffa da 240 milioni. La pena più elevata è stata inflitta a Giovanni Robusti, ex europarlamentare, ex senatore della Lega Nord ed ex portavoce nazionale dei Cobas del latte. «Ovviamente è un caso - sorride amaramente Mino Taricco, ex assessore del Pd all'agricoltura con la presidenza Bresso - che il file della delibera di giunta con cui è stata disposta la revoca si chiami "dgr_Robusti.doc"».

La mancata costituzione di parte civile - oltre al mancato riconoscimento del danno di immagine - graverà sulle casse della Regione per la parte di imposte, tasse e contributi non versati dalle cooperative fallite. Difficile quantificare il danno anche se c'è chi parla di 200 milioni. L'assessore all'Agricoltura, Claudio Sacchetto, anche lui della Lega Nord, giustifica così il mancato ricorso: «Il ritiro della costituzione di parte civile rappresenta una scelta coerente con il modo di agire mantenuto nel caso del processo di Piemonte Latte. Tengo particolarmente a sottolineare che non esiste il danno erariale strumentalmente evocato dalla minoranza».

Nelle comunicazioni iniziali del dibattito in consiglio regionale il 5 aprile 2011 il vicepresidente della Regione Ugo Cavallera (Pdl) aveva spiegato che «questo non impedisce il risarcimento in sede civile e amministrativa dopo il processo penale. La Regione ha attivato 600 provvedimenti, di cui 300 ancora in corso tra Tar e tribunale civile. Non abbiamo cambiato rotta sul recupero del dovuto da chi ha superato le quote».

Sotto il peso dell'indebitamento sembra quasi che la Regione abbia perso la bussola continuando - negli anni - a perseverare su scelte criticate. Come la spesa per il sistema informativo, che vede capofila, il consorzio Csi tra Regione, Politecnico, Università di Torino e altri 88 enti territoriali che nel 2010 ha fatturato 196 milioni. Fornisce banche dati, sistemi informativi, servizi web, infrastrutture di rete in tutte le aree di intervento pubblico. «Peccato - dichiara Angelo Burzi, ex assessore al Bilancio nella Giunta Ghigo ed esponente di spicco del Pdl - che abbia più buchi di un groviera. L'inaffidabilità del sistema arriva al punto che le amministrazioni non dialogano fra loro. Ho contato personalmente 810 diversi programmi applicativi».

Nel dettaglio entra Maurizio Dall'Acqua, direttore sanitario di tre grandi strutture sanitarie della regione: Cto, Sant'Anna e Molinette. Le prime due consorziate del Csi, il terzo no e il perché lo spiega lui stesso: «Siamo spesso in contenzioso con il Csi perché il nostro sistema che contiene informazioni sensibilissime è violabile. All'Ospedale Molinette abbiamo deciso anche per questo di fare da soli». «Anche solo per le persone in confidenza con l'informatica - aggiunge il responsabile del sistema informativo Giambattista Pellissero - violare i sistemi è facile».

Il Csi cosa risponde? Il direttore Stefano De Capitani non si scompone: «Serviamo 10mila utenti. È fisiologico che qualcuno consideri il nostro sistema scarso. Se c'è un difetto è che per i soggetti minori dobbiamo ancora migliorare, ma per i clienti maggiori, come gli ospedali, lavoriamo bene». E adesso vaglielo a spiegare a Cto, Molinette e Sant'Anna.

<http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com>

Fonte: elab. gruppo consiliare Pd sui dati del bilancio

Foto: Roberto Cota, 43 anni, è presidente della Regione Piemonte dal 30 marzo 2010

La disciplina. Va aggiornato il riferimento al tributo comunale

L'imposta di scopo sopravvive all'Ici

I pochi comuni che hanno istituito l'imposta di scopo, come il comune di Rimini, si chiedono se nel 2012 potranno continuare ad applicarla. Altri si chiedono se possono istituirla, considerato che è venuto meno il blocco tariffario disposto dall'articolo 1 del DI 93/2008.

La norma istitutiva (legge 296/2006) prevede la possibilità di istituire l'imposta per finanziare la parziale copertura delle spese per la realizzazione di opere pubbliche, individuate nel regolamento comunale.

Per la sua disciplina c'è un rinvio espresso a quella in materia di Ici; l'imposta è dovuta, per un periodo massimo di cinque anni, applicando alla base imponibile dell'Ici un'aliquota nella misura massima dello 0,5 per mille.

Il decreto sul federalismo municipale (articolo 6 del decreto legislativo 23/2011) ha disposto un'ampia revisione del tributo, da attuarsi con Dpr, non ancora emanato: possibile una durata più lunga (fino a dieci anni), il finanziamento dell'intera spesa per l'opera pubblica da realizzare e l'individuazione di opere pubbliche ulteriori rispetto a quelle indicate nell'articolo 1, comma 149 della legge 296/2006.

Il dubbio sulla vigenza dell'imposta deriva dal fatto che nel 2012 l'Ici non sarà più applicabile. Tale circostanza però si deve ritenere ininfluenza, non potendosi qualificare l'imposta di scopo come un'addizionale dell'Ici, nonostante i rinvii alla sua disciplina.

L'imposta di scopo va qualificata con un tributo autonomo, da versare separatamente dall'Ici, e domani dall'Imu, con propri codici tributo (3926 per l'imposta, 3927 per gli interessi e 3928 per le sanzioni).

Se l'Ici può considerarsi imposta soppressa, la sua disciplina è oggi, seppur in parte, vigente, visto i rinvii contenuti nella disciplina Imu, tra i quali anche quello relativo alla determinazione della base imponibile, seppur con moltiplicatori variati in aumento.

È, comunque, auspicabile un tempestivo intervento normativo - come proposto da Anci in sede di emendamenti alla legge di conversione del DI 201/2011 - che permetta di applicare l'imposta di scopo con riferimento alla base imponibile dell'Imu, previa modifica delle aliquote precedentemente deliberate in modo da garantire l'invarianza della percentuale di copertura delle spese per la realizzazione dell'opera pubblica individuata nel regolamento comunale.

Diversamente, dal 2012, i contribuenti dovranno continuare a versare l'imposta di scopo facendo riferimento alla base imponibile Ici, utilizzando quindi i moltiplicatori ridotti previsti dal soppresso tributo comunale, facendo però alcuni distinguo, come per i fabbricati rurali, esclusi dall'Ici ma non dall'Imu.

Si ritiene, infine, che i comuni possano, pur con i limiti sopra evidenziati, istituire dal 2012 l'imposta di scopo, la quale dovrà essere disciplinata - in assenza dell'emanazione del Dpr previsto dal Dlgs 23/2011 - con le prescrizioni contenute nella legge 296/2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I municipi pagano per gli immobili non istituzionali

IL COSTO IN BILANCIO La quota di competenza erariale potrebbe arrivare a 200 milioni Non è prevista alcuna compensazione

I Comuni nel fare le previsioni di bilancio 2012 dovranno tener conto anche della quota di Imu erariale che si applica sui loro fabbricati non utilizzati per fini istituzionali.

Si tratta di importi significativi che, sulla base di un'indagine effettuata su un campione di Comuni, può essere stimata a livello nazionale in circa 200 milioni, per i quali non è stata prevista alcuna forma di compensazione.

La normativa Ici escludeva dall'imposta gli immobili di proprietà del Comune che insistevano sul loro territorio (articolo 4 del Dlgs 504/1992). La disciplina non è stata richiamata nell'Imu e gli immobili comunali saranno esenti solo se rispettano i requisiti previsti dall'articolo 9, comma 8 del decreto legislativo 23/2011, oppure si deve trattare di immobili «destinati esclusivamente ai compiti istituzionali».

La disciplina Imu ha solo parzialmente riscritto le esenzioni previste nell'articolo 7 dell'Ici, al quale c'è un rinvio espresso, rinvio che si estende anche a quei principi enunciati dalla giurisprudenza di legittimità in tema di esenzioni Ici, primo tra tutti quello che richiede la coincidenza tra soggetto possessore e soggetto che esercita l'attività meritevole di tutela.

Non potranno quindi considerarsi esenti gli immobili dati in locazione o comodato a soggetti terzi o gli immobili non utilizzati, come pure le aree fabbricabili o i terreni agricoli. Ma non potranno considerarsi esenti neanche gli immobili destinati a edilizia residenza pubblica (Corte Costituzionale, ordinanza 19 maggio 2011, n. 172), a differenza di quelli aventi la stessa destinazione ma di proprietà delle cooperative edilizie a proprietà indivisa o degli alloggi regolarmente assegnati dagli Istituti autonomi per le case popolari Iacp, (articolo 8, comma 4 del Dlgs 504/1992, richiamato dall'articolo 13, comma 10 del DI 201/2011).

Che la quota di Imu di competenza statale vada qualificata come un'autonoma «imposta erariale» è espressamente previsto nell'articolo 13, comma 10, il quale dispone che «le attività di accertamento e riscossione dell'imposta erariale sono svolte dal comune al quale spettano le maggiori somme derivanti dallo svolgimento delle suddette attività a titolo d'imposta, interessi e sanzioni». Questa disposizione potrebbe indurre qualcuno a non pagare l'Imu statale, visto che la violazione poi dovrebbe essere sanzionata dal comune stesso, al quale competerebbe l'intero importo. Il corto circuito normativo deve però fare i conti, se si omette il versamento intenzionalmente, con la disciplina dell'abuso d'ufficio (articolo 323 del Codice penale).

Se la situazione sopra descritta non è stata scientemente voluta dal legislatore sarebbe opportuno porre subito rimedio attraverso una modifica normativa che escluda dall'Imu, come era per l'Ici, gli immobili di proprietà comunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANOVRA E MERCATI Le tasse sul mattone

Casa, il Comune sceglie gli sconti

Spetta al nuovo regolamento decidere le agevolazioni applicabili all'Imu

PAGINA A CURA DI

Pasquale Mirto

Nella stesura del nuovo regolamento comunale per l'applicazione dell'Imu i comuni devono valutare quali agevolazioni previste per l'Ici possono essere confermate, sia con riferimento ai vincoli normativi che di bilancio. Occorre districarsi in un quadro normativo che non brilla per chiarezza, visto che l'Imu è disciplinata dall'articolo 13 del decreto Monti, dagli articoli 8 e 9 del Dlgs 23/2011 «in quanto compatibili» e dal Dlgs 504/1992 «in quanto richiamato».

L'articolo 14, comma 6 del Dlgs 23/2011 conferma la potestà regolamentare - prevista dagli articoli 52 e 59 del Dlgs 446/1997 - anche per il nuovo tributo. Il DI 201/2011 (convertito dalla legge 214) individua a sua volta una ristretta casistica di intervento, come la possibilità di assimilare all'abitazione principale quella posseduta da anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituto di ricovero o la possibilità di ridurre l'aliquota fino allo 0,4 per cento per gli immobili locati.

Il primo nodo da sciogliere è capire qual è il rapporto che esiste tra le possibilità elencate nel decreto Monti e l'esercizio in generale della potestà regolamentare, espressamente confermata anche per l'Imu. La soluzione dovrebbe essere quella di ritenere che le previsioni del decreto Monti rappresentano una limitazione alla potestà regolamentare e che per il resto il comune abbia ampia potestà di scelta. Così, per esempio, sarebbe illegittimo stabilire un'aliquota dello 0,39 per cento per gli immobili locati, visto che è espressamente previsto che la riduzione può arrivare fino allo 0,4.

Non sarebbe però illegittimo individuare all'interno della più ampia categoria "immobili locati" alcune casistiche, come quella delle abitazioni locate con contratto concordato, e limitare solo a queste la riduzione di aliquota. Il comune può anche differenziare con riferimento a categorie di immobili. Tale possibilità è stata prevista dall'articolo 8, comma 7 del Dlgs 23/2011 con riferimento ai fabbricati utilizzati dalle imprese, ma può essere estesa anche ad altre casistiche. Sarebbe, pertanto, legittima la previsione di un'aliquota più alta, ma entro il tetto dell'1,06 per cento, solo per le abitazioni tenute sfitte.

Sarà poi possibile intervenire ulteriormente sulla detrazione principale - che con i figli può arrivare fino a 600 euro - anche con riferimento a particolari situazioni di disagio economico, possibilità questa espressamente prevista nell'Ici, ma confermabile anche nell'Imu, considerato che è espressamente prevista la possibilità di intervenire «genericamente» sulla detrazione. Infatti, l'articolo 13, comma 11 prevede che le «detrazioni e le riduzioni di aliquota deliberate dai comuni non si applicano alla quota di imposta riservata allo Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

01 | QUANDO SI APPLICA

La nuova imposta municipale (Imu) scatta dal 2012 e sostituisce l'Ici e, per gli immobili non locati, l'Irpef sui redditi fondiari

02 | CHI LA DEVE PAGARE

8 Proprietari

8 Titolari di diritti reali di godimento

8 Utilizzatori sulla base di contratti di leasing

8 Concessionari di beni demaniali

03 | LA BASE IMPONIBILE

Per i fabbricati e i terreni, l'Imu si applica sul valore catastale. Per le aree fabbricabili, la base imponibile è il valore di mercato al 1° gennaio di ogni anno. L'imposta è dovuta in proporzione al possesso nel corso dell'anno.

Il possesso che si protrae per almeno 15 giorni nel corso di un mese, si conta per l'intero mese

04 | QUANDO SI PAGA

8 La prima rata entro il 18 giugno 2012

8 La seconda entro il 17 dicembre 2012

8 In alternativa, si può pagare tutto al momento della prima rata

8 Il pagamento potrà essere fatto

solo con il modello F24

05 | SONO ESENTI DALL'IMU

8 Immobili di proprietà dello Stato e degli altri enti pubblici

8 Fabbricati del gruppo catastale E (per esempio cimiteri, ponti, fari, stazioni, porti)

8 Fabbricati appartenenti a Stati esteri od organizzazioni internazionali

8 Fabbricati con destinazione a usi culturali

8 Fabbricati destinati esclusivamente al culto e della Santa Sede

8 Immobili utilizzati dai soggetti no profit destinati ad attività non esclusivamente commerciali

Manovra, spunta nuovo tributo

La manovra del governo ha riordinato il tributo comunale rifiuti, a decorrere dall'1 gennaio 2013. E fino a qua, si tratta, come detto, solo di un «riordino». Ma con lo stesso provvedimento il governo ha varato (e il Parlamento approvato) anche un tributo del tutto nuovo, che finora, quindi, non c'era e che, per la verità, ha nella legge una giustificazione del tutto formale, per non dire assurda. Il tributo, dunque, è stato concepito come «maggiorazione» del tributo rifiuti, ma la sostanza (trattarsi, cioè, di un nuovo «balzello» vero e proprio) non per questo cambia. La legge dice infatti che la maggiorazione è istituita «a copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili del comune» (come se, per questi, non ci fosse già anche l'Imu). La maggiorazione del tributo rifiuti a questo titolo non sarà lieve (dato che, oltretutto e come visto, si tratta di un doppione di un'imposta già esistente e non poco gravosa) sebbene di 0,30 euro per metro quadrato (e, quasi che questo non bastasse, si precisa nella legge che i comuni potranno comunque «aumentare» la maggiorazione, di diminuirla, ovviamente, neanche lo si ipotizza, fino a 0,40 euro, «anche graduandola in ragione della tipologia dell'immobile e della zona ove è ubicato», facoltà, quest'ultima, che, è facile prevedere, farà sbizzarrire gli enti locali). Tanto perché nessuno si faccia una neppur minima illusione, la legge sulla manovra si premura poi di precisare che è «fatta salva» l'applicazione del tributo provinciale per l'ambiente (altro tributo al quale non corrisponde alcuno specifico obbligo in materia delle Province), che è com'è noto un'addizionale, fino al 5%, dell'imposizione rifiuti. Un'imposizione, questa, che, per i tassatori nostrani, si appalesa, così, un treno al quale vieppiù aggiungere nuovi vagoni (anche per la ragione che i cittadini, quasi quasi, non si accorgono neppure, se non nel carico tributario, via via in aumento, di corrispondere tributi differenti da quello base, quello, appunto, sui rifiuti). Una scoperta tassatoria, questa dei «treni tributari», sempre più praticata: lo si è fatto anche per la tassa di scopo comunale e per la (nuova) tassa di scopo provinciale, entrambe istituite, sempre per la stessa ragione, così il contribuente se ne accorge meno, come addizionali (e anche qua, non sono le uniche, basti pensare a quella regionale...) alla vecchia Ici, in un formicaio di tasse sempre più (volutamente) intricato e (opportunamente, per i tassatori) fumoso.

Presenza di posizione di Confedilizia sull'imposta municipale unica

Il governo salvi le locazioni

Eliminato sconto Imu sugli immobili affittati

La manovra pone una grave ipotesi sul mercato delle locazioni, avendo eliminato la riduzione a metà dell'aliquota ordinaria dell'Imu per gli immobili locati prevista nel provvedimento sul federalismo e prevedendo ora per gli stessi l'applicazione dell'aliquota ordinaria del 7,6 per mille, salva solo la facoltà dei comuni di ridurre tale aliquota fino al 4 per mille. L'Imu, che si somma in questo caso all'imposizione erariale reddituale, risulta notevolmente aggravata rispetto al regime Ici, in ogni fattispecie e in modo particolare proprio per i contratti calmierati dagli accordi tra Confedilizia e sindacati inquilini. Aumenti così pesanti, che intervengono, addirittura, in corso di contratto, non trovano giustificazione neppure nelle esigenze dei conti pubblici (gli immobili locati sono poco più del 9% del complesso degli immobili nell'intera Italia) e creeranno di certo gravi tensioni, e anche contenziosi, nel settore. L'aggravio stimolerà inoltre la proposizione di eccezioni di costituzionalità della normativa basate sia sull'Imu in sé (riproponendosi in gran parte le stesse eccezioni, a cominciare dall'indeducibilità, a suo tempo sottoposte alla Corte costituzionale, ma per la gran parte mai decise nel merito) sia sulle circostanze che gli aumenti dei moltiplicatori agiscono su rendite che rappresentano, di fatto, solo il valore degli immobili e che tali rendite, proprio per l'effetto surrettiziamente espropriativo che possono comportare, furono più di 15 anni fa tenute provvisoriamente in vita dalla Corte costituzionale solo perché varate con una legge che prevedeva che le stesse sarebbero state a breve superate con una revisione degli estimi e, così, specialmente riferite al mercato delle locazioni (e quindi alla redditività degli immobili e non ai valori). La Confedilizia si appella al governo, ai gruppi parlamentari e al parlamento intero perché la locazione sia salvata e per la riconduzione, comunque, a equità (non essendovi equità, specie ai livelli fiscali fissati dal provvedimento governativo, senza aggancio al reddito) di una manovra nella quale il 65% delle entrate della stessa previste grava sul settore immobiliare.

La gestione 2010 al centro di una delibera della Corte conti

L'Agenzia del demanio confisca 637 immobili

La gestione 2010 dell'Agenzia del Demanio è andata a gonfie vele. Spicca la riscossione di 75,5 milioni di euro su tributi direttamente gestiti, di 190,5 milioni sugli altri tributi e la stipula di 2.214 contratti di locazione e concessione, rispetto ai 1.850 pianificati. Avviate confische per 637 immobili e 119 aziende, mentre, per quanto riguarda i beni mobili soggetti a confisca, ne sono stati alienati o rottamati oltre 41.000, rispetto all'obiettivo prefissato di 32.700. È quanto mette nero su bianco la sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti (est. Zingale), nel testo della deliberazione n. 85/2011, con cui sono state rese note le risultanze sulla gestione 2010 dell'Agenzia del Demanio. Nell'esercizio in esame, hanno affermato i giudici della Corte dei conti, è proseguita l'azione istituzionale per una corretta ed economica gestione del patrimonio dello stato, nonostante siano rimaste sostanzialmente insolte le problematiche in ordine ai concreti effetti della coesistenza, in capo al Demanio, della natura di ente pubblico economico e di agenzia fiscale. Situazioni giuridiche, queste, che per la Corte sono potenzialmente configgenti e che determinano incertezze «ogni qualvolta nuove norme intervengano a regolare fattispecie organizzative e finanziarie relative alla generalità delle pubbliche amministrazioni». A ciò si aggiunga che l'Agenzia, a fronte di un sostanziale ampliamento di competenze, ha visto contrarre il proprio personale dalle 1.745 unità dell'anno della sua creazione, alle 1.054 del 2010. È meritorio, poi, il fatto che nel corso dell'esercizio, l'Agenzia non ha conferito alcuna consulenza esterna e ha dato puntuale esecuzione al contenimento della spesa pubblica previsto dal dl n.78/2010. Per quel che riguarda l'attuazione del Federalismo Demaniale, l'Agenzia ha puntualmente attuato tutti i passaggi di sua competenza, rimpallando la vicenda alla Conferenza Unificata che non ha ancora raggiunto l'intesa relativamente al dpcm concernente i beni trasferibili agli enti locali, per poter dare quindi seguito alle successive attività. In merito ai beni confiscati alla criminalità organizzata, nel 2010 si è avviata l'attività istruttoria su nuove confische per 637 immobili e 119 aziende, nonché l'attività di supporto alla destinazione o alla chiusura, rispettivamente per 722 immobili e 31 aziende. Per quanto concerne i risultati conseguiti dall'Agenzia nell'ambito dei beni confiscati iscritti nei pubblici registri, nel 2010 sono stati alienati/rottamati 41.222 veicoli, rispetto ad un obiettivo pianificato di 32.700. Sul versante dei numeri, nel 2010 vola la redditività del portafoglio, con una riscossione di 75,5 milioni di euro su tributi direttamente gestiti, a fronte di un obiettivo di 64, di 190,5 milioni sugli altri tributi, rispetto ai 110 pianificati, e la stipula di 2.214 contratti di locazione e concessione, rispetto ai 1.850 pianificati. Da segnalare come nel 2010, attuando le indicazioni formulate nel Contratto di servizi tra Mef e Agenzia, l'Agenzia abbia maturato corrispettivi per 102.026.704 euro, a fronte di 98.749.097 euro dell'esercizio precedente.

Il caso La modifica dell'Ici in una città ricca come Milano potrebbe valere oltre 300 milioni per le casse pubbliche

Allarme affitti per la rivoluzione Imu

Assoedilizia: per i proprietari gli aumenti toccheranno il 144% Per una prima abitazione di 80 metri quadri il costo potrebbe essere di 477 euro Resta il dubbio della giunta se ritoccare lo 0,4% fissato dal governo (a. gall.)

È LA casa un altro capitolo chiave dell'anno dei sacrifici e dei rincari. Un'altra leva che potrebbe utilizzare Palazzo Marino per far quadrare i conti del bilancio 2012. Tutto ruota attorno all'Imu, la nuova imposta unica che sostituirà l'Ici e l'Irpef sugli immobili. Rispetto al passato planerà sulle economie familiari pesando di più anche perché è calcolata su una rendita che andrà moltiplicata per un fattore più alto. Un salasso che arriverà a più del doppio per le seconde case, denuncia Assoedilizia. Così come doppio sarà il gettito (da dividere in questo caso con lo Stato, una delle proteste dell'Anci) previsto.

Quanto? Solo limitandosi alle seconde case, ai negozi e agli uffici, si potrebbe passare dai 285 milioni annui che venivano versati con l'Ici a quasi 600 di Imu. E il fardello, a prescindere da chi incasserà i proventi, potrebbe essere ancora più pesante se l'amministrazione deciderà di utilizzare la possibilità concessa da Roma di ritoccare all'insù le aliquote indicate dalla manovra Monti come riferimento.

Partiamo dalle prime case, quelle finora esentate dall'Ici: quando il Comune la incassava ancora - con un'aliquota al 4,6 per mille - nelle casse di Palazzo Marino arrivavano 112 milioni. Con l'Imu si passa al 4 per mille e ci saranno esenzioni, comprese quelle per i figli. Potrebbe pesare, quindi, anche meno della vecchia Ici, ma secondo uno studio del servizio politiche territoriali della Uil bisogna sempre partire da un presupposto: a Milano il mercato del mattone vale più che in altre città d'Italia. Per questo, secondo la ricerca, in città si arriverà a pagare per un'abitazione di proprietà di circa 80 metri quadrati accatastata come A2 o A3 fino a 477 euro. I sindaci hanno la possibilità - ed è anche questa una decisione che dovrà prendere la giunta Pisapia - di ritoccare uno 0,2% in più o in meno lo 0,4% di base.

Assoedilizia, però, lancia l'allarme soprattutto sulle seconde case, quelle con un'aliquota del 7,6 per mille. È per questa categoria che il presidente Achille Colombo Clerici riassume: «Abbiamo calcolato che per le case in affitto i proprietari che prima pagavano 100 pagheranno 244, un incremento del 144% dell'Ici pagata nel 2011. Evidentemente si vuole disincentivare la casa in locazione». Questo perché, è il timore, i rincari potrebbero essere scaricati sugli inquilini. Secondo il Dipartimento ambiente e territorio della Cgil nazionale, infatti, l'applicazione dell'Imu rischia di far salire il costo degli affitti, che in fase di rinnovo dei contratti potrebbero passare da concordati a liberi con aumenti stimati tra il 20 e il 30 per cento. Il calcolo, fatto a dicembre in piena manovra, riguarda un alloggio medio di circa 80 metri quadrati in una zona semicentrale a Milano, dove un contratto concordato da 950 euro con il passaggio a canone libero salirebbe a circa 1.400. Anche in questo caso, però, il capitolo è sotto osservazione, visto che i sindaci hanno la possibilità di manovrare l'aliquota dello 0,76% di uno 0,3% in più o in meno.

Foto: Achille Colombo Clerici

Servono solo a piazzare amici

La mangiatoia dei Comuni: oltre seimila società inutili

FOSCA BINCHER

La cifra è impressionante, e va presa per difetto: lo Stato imprenditore è ancora proprietario di ben 6.847 società di capitali attraverso i suoi enti locali. Di queste ben 5.860 appartengono a comuni e province, e sono state censite dalla Corte dei Conti nel 2010 nell'unica indagine completa mai fatta sulle municipalizzate e dintorni. Altre 987 sono invece direttamente o indirettamente controllate dalle Regioni, anche se la cifra andrebbe presa (...) segue a pagina 9 (...) per ampio difetto perché solo alcuni governatori hanno aderito alla richiesta di piena trasparenza inserendo sia l'elenco delle partecipazioni dirette che quello delle partecipazioni indirette. Per anni la mappa è stata impossibile solo da disegnare. Poi è partita la Corte dei Conti inviando a ciascun ente locale un questionario sulle proprie partecipazioni e nonostante importanti defezioni nelle risposte, è stato possibile avere un'idea di quel piccolo Stato-padrone. Da un paio di anni, grazie a una circolare dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, tutti gli enti pubblici (comprese le camere di commercio) debbono pubblicare la lista delle partecipate inviandone copia al ministero e inserendola sui propri siti Internet quando è possibile. Così si è compreso quanto lo Stato-padrone sia ancora presente, e spesso costi non poco alle tasche degli italiani. Per fare funzionare quelle società, consorzi, agenzie, cooperative pubbliche ogni anno si spendono più di 82 miliardi di euro, e spesso nonostante questo sforzo, bisogna poi coprire perdite di bilancio attraverso ricapitalizzazioni o conferimenti. Nel solo 2009 le mini-società pubbliche hanno fatto registrare un rosso in bilancio di 418,8 milioni di euro. Più o meno un terzo di loro da almeno cinque anni non presenta un utile, né arriva al pareggio. Fra le 6.847 molte sono note ai cittadini: sono le municipalizzate più classiche, quelle per il trasporto locale in città e in provincia, quelle della raccolta per i rifiuti, quelle dell'ac qua che ora debbono restare pubbliche, e quelle che in vario modo forniscono energia. Ma insieme a queste ce ne sono centinaia che si occupano di cose diversissime: dalle società per lo sviluppo del territorio, a quelle di edilizia residenziale, a quelle per la cultura. Numerose regioni hanno la proprietà di società di «film commission», che in sostanza forniscono agevolazioni e anche finanziamenti per chi gira immagini in location che potrebbero portare turisti in zona. Numerose le partecipazioni in società autostradali dal Veneto alla Sicilia, come in società aeroportuali, termali o di promozione turistica. Ci sono poi parchi, mercati ortofrutticoli, aziende turistiche, incubatori aziendali, consorzi di bonifica, società di recupero ambientale, società di conservazione dei beni culturali, società artistico-musicali, società di gestione fieristica di ogni natura. La Regione Molise controlla anche le funivie locali e uno zuccherificio. Il Lazio ha una quota nella Centrale del Latte di Roma, grazie a una privatizzazione poi retrocessa. La Campania è azionista di maggioranza della Trianon Viviani spa che ha per finalità la «diffusione della cultura attraverso attività teatrali anche come strumento di valorizzazione delle attività collegate al turismo». Nel 2010 la Trianon Viviani ha perso 575.467 euro. La Valle d'Aosta, oltre al Casinò di St. Vincent controlla anche un convitto e una casa di riposo. La Sicilia controlla anche una società di produzione cinematografica, la Cinesicilia srl. La Liguria ha una quota in un'azienda agricola dimostrativa, la Toscana ha 26 imprese direttamente controllate e 24 collegate, fra cui 5 cantine, due aziende di conserva e un caseificio, cui si aggiunge anche il Golf La Vecchia Pievaccia Spa. La Puglia si è fatta il suo istituto di ricerche economiche e sociali, per controllare meglio la comunicazione dei dati economici del territorio. Gli esempi sono infiniti, visto che hanno il loro bel portafoglio azionario anche comuni meno noti come quelli di Preganzio, Sedriano, Castel di Lama, Pianopoli, Valdagno, Olivadi, Gizzeria, Rubiera, Binasco e mille altri. Se appena i comuni sono più grandi, come quello di Sesto San Giovanni, diventano holding di partecipazioni: le società controllate sono 14. Naturalmente tutte queste società pubbliche sono molto care ai politici, che riempiono di colleghi trombati o di amici e compari i consigli di amministrazione e poi infittiscono gli organici dei semplici dipendenti con i loro clienti elettorali. Affidate in mani altrui probabilmente funzionerebbero meglio e non farebbero spese inutili. Fossero state messe sul mercato magari ci saremmo evitati la pioggia di

tasse che abbiamo appena visto...

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato